



CITTÀ DI REGGIO CALABRIA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

BC

BIBLIOTECA COMUNALE "PIETRO DE NAVA"

Scrittori Reggini dal '600 al '900

Catalogo della Mostra





CITTÀ DI REGGIO CALABRIA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

*Scrittori Reggini
dal '600 al '900
e
Manoscritti
di Corrado Alvaro*

Catalogo della Mostre: maggio-giugno 2006

a cura della



BIBLIOTECA COMUNALE "PIETRO DE NAVA"

Presentazione di Fabrizio Veneziano

Prefazione di Aldo Maria Morace

ED. HISTORICA - 2006

Il Sindaco
GIUSEPPE SCOPELLITI

L'Assessore alla Cultura
FABRIZIO VENEZIANO

Il Dirigente
MARIA LUISA SPANÒ

Redazione biografie e abstract delle opere a stampa:
Domenico Romeo

Ricerche bibliografiche, selezione opere, organizzazione ed allestimento mostre:
Maria Ascone, Francesca Laganà e Anna Maria Saccà

Stesura schede manoscritti di Corrado Alvaro:
Maria Basile e Anna Casile

Hanno collaborato al progetto:
Caterina Dattola, Emilia Chisari e Francesca Gattuso

Un particolare ringraziamento al ch.mo Prof. Aldo Maria Morace, Presidente della Fondazione Corrado Alvaro di S. Luca, per il suo prezioso contributo. Un doveroso grazie alla dott. Franca Tripodi, Soprintendente Archivistico per la Calabria, per avere incoraggiato la realizzazione del progetto.

PRESENTAZIONE

Il consueto appuntamento annuale, promosso dal Ministero dei BB.AA.CC., in occasione della “Settimana della Cultura”, quest’anno ha avuto come titolo: “*Arti e mestieri tra ‘800 e ‘900*”. E in effetti, presso la Biblioteca “De Nava”, è stata allestita una mostra fotografica su “Gli antichi mestieri”, grazie alla collezione privata messa a disposizione dal Sig. Giuseppe Caruso. Un appassionato cultore di storia locale, autore peraltro di alcune monografie reggine e che svolge, diligentemente, la propria opera presso la biblioteca decentrata di Gallina.

Il presente catalogo, però, riguarda le altre due mostre, allestite sempre nei locali della Comunale, intitolate rispettivamente: *Scrittori Reggini dal ‘600 al ‘900* e *Manoscritti ed opere a stampa di Corrado Alvaro tradotte in diverse lingue*. La pubblicazione fa da cornice al programma concordato per la «**VIII Settimana della Cultura 2006**», tra la dott. Maria Luisa Spanò (Dirigente del Settore Cultura) ed il dott. Domenico Romeo (direttore della Biblioteca Comunale “De Nava”), da una parte, e la dott. Franca Tripodi della Sovrintendenza Archivistica per la Calabria, dall’altra.

Mi sia consentito di complimentarmi - e lo affermo senza alcuna piaggeria - con il dirigente della Cultura e i funzionari della Biblioteca per la realizzazione, in così poco tempo, non solo della mostra fotografica di cui si è detto sopra, ma anche delle due esposizioni bibliografiche illustrate in questo catalogo. Lavori, ne sono certo, che i visitatori e i lettori non mancheranno di valutare positivamente e di apprezzare. Vi sono, infatti, notizie biografiche e bibliografiche che possono essere veramente utili per tutti, soprattutto per i giovani studenti. Anch’io, leggendo le schede d’alcune opere, ho “scoperto” qualcosa d’interessante. In qualche occasione mi è sembrato di tornare indietro nel tempo per ricordare quando, da ragazzo, ero “costretto” dal docente di lettere a leggere *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro o la *Città del Sole* di Tommaso Campanella. Una lettura forzata sì, ma salutare per la mia formazione culturale. Tant’è che, ancora oggi, mi ritorna in mente la trama di quel romanzo o di un particolare saggio di uno scrittore più o meno famoso.

Certo, gli Autori delle opere esposte sono tutti importanti e tutti meritevoli di essere citati: da Tommaso Campanella a Corrado Alvaro; da Leonida Rèpaci a Fortunato Seminara, ecc.. Ma in quest’occasione mi pia-

ce soprattutto ricordare il latinista Diego Vitrioli, già bibliotecario della Comunale di Reggio. Tuttavia non va dimenticato che fu un *enfant prodige*. Tant'è vero che, appena diciottenne, fu premiato ad Amsterdam per il suo famoso carne *Xiphias*, in cui è descritta la pesca del pesce spada sullo Stretto di Messina. Comunque, non è ricordato solo per questo prestigioso riconoscimento, ma anche e soprattutto perché fu un uomo di soda cultura classica ed un fine scrittore. Tant'è che venne apprezzato da molti letterati dell'Ottocento e del Novecento come, ad esempio, Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli.

Altri due autori, per me indimenticabili, poiché i loro romanzi furono tra le letture “consigliate” ai tempi della scuola, sono rispettivamente il citanovese Vincenzo Gerace e Francesco Perri di Careri: due scrittori permeati di “calabresità”. Il primo, conosciuto come un anti-crociano, fu definito un classicista che protesta contro la “moderna barbarie”, in nome dell'idealismo etico di Fichte con l'aggiunta dell'umanesimo del Carducci ed il pessimismo del Leopardi. Il secondo, anche se il più politicizzato dei due (fu nel secondo dopoguerra direttore de *La Voce Repubblicana*), è ricordato come il cantore di una epopea reggino-jonica per il romanzo, quasi autobiografico, *Emigranti*, dove non mancano i richiami alla Calabria e alla sua gente che è costretta a cercare lavoro fuori dalla regione.

FABRIZIO VENEZIANO
Assessore alla Cultura

IL LIBRO E LA STORIA

Molti anni fa un importante critico calabrese di questo secolo, Umberto Bosco, constatando l'assenza di grandi poeti in Calabria dal Duecento sino a Campanella, ne additava la causa nel grigio uniforme colore della vita regionale, vissuta all'insegna della sofferenza e della povertà, della tristezza senza barlumi di luce. Una lunghissima vicenda storica di spoliazione e di abbandono, la rarità delle biblioteche, la scarsità del patrimonio librario, hanno motivato purtroppo la mancanza di un tessuto connettivo fra società e cultura, e dunque la solitudine dell'intellettuale calabrese. È in questa dissipazione dell'identità culturale che si misura sino in fondo il prezzo pagato, in termini storici, dalla Calabria. Ritrovare le proprie radici, però, non può e non deve significare una chiusura emarginante in un universo regionale circoscritto. Le suggestioni propulsive provengono piuttosto da Campanella, da Alvaro, che della 'calabritudine' hanno saputo fare un ponte verso l'acquisizione di tematiche e di dimensioni cosmopolitiche, scaturite da uno spessore culturale che è stratificato e complesso.

Quella della Calabria è stata una storia sempre triste e talvolta squallida, nella quale la regione è stata piuttosto oggetto che soggetto di storia, campo di battaglia di opposti imperialismi e di contrastanti interessi economici. Non è un caso se il fenomeno dell'intellettuale isolato, che è peculiare della cultura meridionale, assume in Calabria una evidenza ed un carattere spiccato. Sin dal suo sorgere la cultura calabrese è caratterizzata dalla mancanza di organicità e, soprattutto, sembra avulsa dal tessuto connettivo della società. E se dopo il Cinquecento è possibile registrare anche per la Calabria fecondi scambi di esperienze con l'Europa, tuttavia essa rimaneva pur sempre un'area culturale priva di una sua autentica voce, a parte l'esempio isolato del Campanella: nella sua poesia messaggio apologetico ed invettiva politica, diario esistenziale e polemica ideologica, ardua gno-seologia e titanismo dell'io, innografia e satira vi trovano una fusione incandescente, in un plurilinguismo che spazia dalla petrosità all'ineffabilità, dall'oggettualità sanguigna e corposa alla rapinosità verticale della luce.

È solo nell'Ottocento che la letteratura si accosta davvero al mondo popolare, tentando di colmare l'abisso tra una cultura di élite e la concreta vita sociale della regione. È una linea che trae forza e coscienza dal-

l'arretratezza dello stato sociale e che si trasfonde, alimentandole vitalmente, in esperienze più moderne e decantate, più aperte verso un mondo non strettamente provinciale e calabrese, ma sempre intriso di 'calabritudine'. Come avviene nella liricità di Alvaro, che della Calabria rappresenta la memoria e la pietà storica, anche quando non si circoscrive nell'ambito del realismo regionale o quando inclina all'evasione lirico-fantastica, peraltro senza mai approdare al distacco dalla 'linea calabrese': a dimostrazione del fatto che la concezione della condizione umana, propria di questa cultura, non è legata alla riproduzione di una particolare realtà ma assurge a categoria esistenziale, a visione del mondo, che il calabrese si porta dentro anche quando sembra essere sradicato dalla propria terra (non altro significato ha il ritorno di Sebastiano Babe al paese natale, che conclude *L'uomo nel labirinto*). O come avviene nel postromanticismo carnale di Repaci (con proliferazione barocca della struttura narrativa, mossa dall'ambizione dell'affresco memorabile) e nella ricerca espressiva di Seminara (fedele senza flessioni ad una scabra e voluta secchezza di linee e di registri tonali, che è il segno più inciso dell'identificazione della scrittura con la propria materia, per una scelta stoica di coerenza con la sofferenza contadina, con la coralità del respiro narrativo, con i tratti corrosi e materici del paesaggio): o ancora nel realismo secco e crudele della Gulli e nella sommessa elegia (sottaciuta eppure trapelante) dei personaggi più arresi ed umbratili di *La Cava*, che inglobano nel loro soffrire, nel loro rinchiusersi in una quotidianità senza insorgenze, la sofferenza collettiva di un popolo.

È nella febrilità sofferente e giudicante della poesia di Costabile che questa linea della protesta calabrese giunge nel Novecento al suo esito più alto e più puro, con la focalizzazione rabbiosa ed epigrammatica di una società e di una storia. Quella di Costabile è un'ironia che lievita e si sostanzia attraverso un quadro sociologico di coerente tenuta espressiva, attraverso un indimenticabile tratteggio della realtà degradata e condannata, che funge da sostrato dolente allo scatto iroso e pietoso della poesia. Con furore da entomologo Costabile denuncia mali antichi e nuovi del Sud, dalla borsa retorica del paesaggio e del sole alla burocrazia come impostura del potere, sino alla calcinazione della speranza nella lussuosità della luce mediterranea; e lo fa in nude sequenze enumerative ed elencative, in cui il negativo trova una compressione litanica ed un ritmo versale di sconcertante modernità nella sua cesurazione sincopata, nella sua irrisione ritmica che ingloba i borborigmi degli slogan elettorali e che corrode sarcasticamente il perpetuarsi della delusione storica nell'invarianza della colonizzazione meridionale. E, a ben guardare, persino nell'emarginazione di Calogero, nella sua disordinata e febbrile ricezione delle voci più alte della lirica europea, è possibile leggere un riflesso di questa linea nel sogno

deluso della sua integrazione culturale ed umana attraverso la poesia: un conato, ed una condanna, in cui si riflette il segno di quell'universo provinciale che lo attanaglia nelle sue spire devitalizzanti, inibendogli il trapianto nel contesto nazionale e sospingendolo a sublimare la ribellione esistenziale nella distillazione paranoica della parola: sempre e comunque letteratura di nobile protesta, protesa con appenata fatica a sbrecciare una barriera di secolare ingiustizia e di solitudine.

La mostra organizzata con dedizione e con rigore nella biblioteca di Reggio dal suo direttore, Domenico Romeo, ha il merito di rievocare e di rivendicare l'apporto dato dagli scrittori reggini alla plurisecolare vicenda della letteratura calabrese, alla sua protesta, alla sua catarsi dalla sofferenza nella pienezza della parola.

ALDO MARIA MORACE

TOMMASO CAMPANELLA

Nacque a Stilo nel 1568, da una modestissima famiglia ed ebbe il nome di Giovan Domenico. A quattordici anni, attirato dagli studi filosofici e scientifici, entrò nell'Ordine dei Domenicani assumendo il nome di Tommaso. Dotato di prodigiosa memoria e grande capacità speculativa, si dedicò alla lettura di opere di filosofi, medici, matematici, giuristi, politici, poeti, teologi cristiani, ebraici, arabi. Spirito irrequieto, si allontanò dall'ortodossia cattolica ed abbandonò il convento. Arrestato, fu accusato di eresie teologiche e filosofiche (*Philosophia sensibus demonstrata*, 1591); non si sottomise alla condanna e peregrinò per i conventi di Napoli, Venezia, Padova, Bologna, dove conobbe Galileo. Perseguitato dal S. Uffizio fu rinchiuso nel carcere di Castel S. Angelo (1594), da dove riuscì a tornare libero professando fedeltà alla riforma cattolica (*Dialogo politico contro luterani, calvinisti ed altri eretici*). Fece ritorno in Calabria nel 1598 e fu tra gli organizzatori di una rivolta contro il vicereame spagnolo; immaginò prossima, per le infami condizioni di vita delle popolazioni e per la diffusa credenza della fine del mondo, l'attuazione della sua ideale "Città del Sole". Tradito, fu arrestato e tradotto a Napoli dove restò rinchiuso in un'orribile prigione per ventisette anni. Spirito libero e indomito, continuò a scrivere e, con il favore di amici, poté anche diffondere il proprio pensiero e le proprie opere. Nel 1626 Urbano VIII lo fece trasferire a Roma e dopo tre anni passati a disposizione dell'Inquisizione fu finalmente liberato. Minacciato dal Viceré di Napoli di ordire altre congiure, riparò esule ben accolto in Francia. Morì a Parigi il 1639.

TOMMASO CAMPANELLA

Astrologicorum Libri VII. in quibus astrologia, omni superstitione Arabum, & Iudaeorum eliminata, phisiologicè tractatur, Secundum S. Scripturas, & doctrinam S. Thomae, & Alberti, & Summorum Theologorum; (...)

Lugduni, Sumptibus Iacobi, Andrea, & Matthaei Prost., 1630.

L'opera, un vasto trattato di astrologia, fu probabilmente iniziata - secondo l'autorevole parere di Luigi Firpo - verso la «metà del 1613». Anche perché «l'8 marzo dell'anno seguente» Campanella faceva sapere di aver portato a termine il «suo primo disegno di sei libri». In effetti, il manoscritto dei primi sei libri, che pervenne agli editori Prost di Lione, fu fatto stampare nel 1629. L'anno successivo una seconda edizione che, nel frattempo, si era arricchita del settimo libro, fu pubblicata sia dagli stessi Prost di Lugduni [ossia Lione], sia dallo stampatore tedesco Goffredo Tampach di Francoforte.

TOMMASO CAMPANELLA

Poesie filosofiche, pubblicate per la prima volta in Italia da Gio. Gaspare Orelli, Professore all'Università di Zurigo

Lugano, Presso Gius. Ruggia e C., 1834

La raccolta comprende una scelta delle poesie campanelliane che egli stesso aveva affidato al suo amico Tobia Adami. Una prima edizione fu pubblicata nel 1622 in Germania: un libricino di «pessima stampa» e comunque rarissimo. La seconda edizione, anche se fu preceduta da una parziale pubblicazione ad opera di Goffredo Herder di

Tubingen, vide la luce soltanto due secoli dopo per merito del docente svizzero Gasparre Orelli.

Questa ristampa del 1834 fu resa possibile grazie al ritrovamento di un raro esemplare, «dopo lunghi anni di vane ricerche in Italia». Purtroppo - come osserva il Firpo - «il testo [...] appare scorrettissimo, né a migliorarlo riuscirono il D'Ancona [1854], il Leoni [1861] ed altri. «Toccò quindi al Gentile il merito di fornire il testo fondamentale delle *Poesie*, arricchito di un largo apparato esegetico...»

TOMMASO CAMPANELLA

La Città del Sole

Messina - Firenze, G. D'Anna, 1969

Quest'opera ha avuto, sino ad oggi, non meno di 30 edizioni. La maggior parte, escluse le più recenti, riprodussero la «più tarda versione latina», oppure ricorsero «ad una nuova traduzione in lingue moderne di quel testo latino, trascurando del tutto la primitiva redazione italiana».

La data di stesura dell'opera non è certa. In essa si disegna «l'idea di riforma della Repubblica», attraverso il concetto moderno di educazione democratica, «quale diritto originario e attributo essenziale dell'uomo». La religione e la filosofia diverse ed eguali nella ricerca della verità, dovrebbero aiutare l'umanità ad osservare due «leggi sante»: «Quel che non vuoi per te non fare ad altri, e quel che vuoi per te fa tu il medesimo».

Campanella, tra l'altro, nota che: «nel mondo ci sia gran corruttela, e che gli uomini si reggono follemente e non con ragione, e che i buoni pateno e i tristi reggono».

Un'interpretazione della *Città del Sole* - osserva lo storico Giorgio Spini - «come puro sogno utopistico non è [...] accettabile. La “Città del Sole” non è un sogno perché è il contributo di una mente genialissima all'elaborazione di una tematica che era in circolazione ormai da tempo in gran parte dell'Europa. Come se non bastasse, quando scrisse la *Città del Sole* Campanella aveva l'animo pieno delle attese suscitate dallo scadere dell'anno secolare del 1600, sulla cui base egli stesso aveva costruito il proprio tentativo di una congiura contro il dominio spagnolo nella sua Calabria nativa».

Il manoscritto di quest'opera (elabora-

ta nel 1602 e pubblicata nel 1623) fu portato fuori dal carcere napoletano dal tedesco Tobia Adami, amico del Calabrese, e da lui «dato alle stampe in Germania, paese in cui pure vi era - scrive lo Spini - un'atmosfera carica di grandi tensioni e di attese millenarie».

Il volumetto - secondo Luigi Firpo, il maggior studioso del pensiero rinascimentale - «serba ancora un suo intramontabile fascino per il calore di interessi sociali, l'esaltazione della fratellanza umana, del coraggio, delle virtù morali, del sano esercizio fisico, per i precorrimenti del progresso scientifico, per le geniali idee pedagogiche».

DIEGO VITRIOLI

Nacque a Reggio, da famiglia facoltosa e religiosissima, il 20 maggio 1818. Studiò, come Giacomo Leopardi, più in casa che a scuola. Il padre Tommaso, aveva una ben fornita biblioteca di opere letterarie e filosofiche; fu autore, tra l'altro, di un opuscolo (*Un cartello di logica disfida intimato agli incredibili...*, Napoli, Tip. Nobile, 1867) contro Ernesto Renan, che aveva scritto una storia non ortodossa sulla *Vita di Gesù*.

A 25 anni Diego Vitrioli presentò all'“Accademia Hoeueftiana” di Amsterdam, che aveva appena istituito il prestigioso premio di poesia latina (vi partecipò, vincendo diverse edizioni, Giovanni Pascoli e anche Francesco Sofia Alessio), il suo *Xiphias*, composto di 115 esametri latini e dove è descritta la pesca - del pesce spada. Il poemetto del giovane latinista ebbe enorme successo tra i dotti, tanto da meritare la medaglia d'oro dell'Accademia olandese.

Di carattere bizzarro e solitario, addirittura scontroso, il Vitrioli non si allontanò mai dalla sua città, per la quale provava una sorta di amore-odio. I suoi concittadini lo apprezzarono più da morto che da vivo. Forse, molti suoi contemporanei, non gli perdonavano, a parte l'evidente misantropia, di aver scritto l'epigramma *Una città della penisola*:

*Foeda bonis, jucunda malis, urbs invida, discors,
Non abitanda viris, non habitanda feris!*
(Città della discordia e dell'invidia,
nemica ai buoni ed ai cattivi amica ingrato albergo
agli uomini ed alle fiere!)

«Avvicinarlo e farsi ricevere - scrisse Francesco Perri in una breve biografia - era un problema anche per uomini famosissimi. Una volta a stento s'indusse a ricevere Teodoro Mommsen ... (perché) nella famosa *Storia di Roma antica* aveva trattato con poco rispetto il suo amatissimo Cicerone. Né meglio capitò al Carducci. L'autore delle *Odi barbare*, quando lesse le *Notti pompeiane* del Vitrioli, altro capolavoro in distici latini d'impeccabile fattura, gli scrisse: “Non paiono veramente opera di questi anni, e non so quanti avriano potuto fare altrettanto nel secolo XV”.

Il Vitrioli chiuse la lettera in una busta e vi annotò sopra: “Lettera di Giosué Carducci: si conserva avuto riguardo al gran nome che, o bene o male, si acquistò in Italia costui. Ma se ne riprovano onninamente i suoi principi religiosi: Diego Vitrioli cattolico apostolico romano”.

Morì nella sua città il 20 maggio 1898.

DIEGO VITRIOLI

Xiphias

Armsterdam, Muller, MDCCCXLV (1845)

È un poemetto latino, in esametri, sulla pesca del pesce spada nello Stretto di Messina. Si compone, nella edizione definitiva di tre canti: nel primo, *Aglaja*, è descritta appunto la pesca dello *Xiphias*; nel secondo, *Thalia*, è narrato il mito di Scilla, splendida giovinetta, trasformata dalla maga Circe, gelosa dell'amore che nutriva per lei Glauco, in orribile mostro; nel terzo, *Euphrosyne*, sono riportati i canti ed i riti dei pescatori dopo l'uccisione del pesce spada.

Fu pubblicato nel 1845, in occasione del concorso latino dell'*Accademia di Amsterdam*, e fu tradotto, successivamente, in endecasillabi sciolti dallo stesso Autore.

D'ispirazione letteraria, sono particolarmente efficaci le descrizioni contenute nel primo canto, dove il Vitrioli sceglie come protagonisti degli umili pescatori. L'intero poemetto dà prova della grande raffinatezza e del gusto di un latinista incomparabile.

DIEGO VITRIOLI

Le veglie pompejane

Napoli, G. Santori, 1877

Scrittore e poeta bilingue, italiano e latino, Diego Vitrioli trattò più volte il tema delle antichità pompeiane. Nella edizione italiana, curata nel 1877 da G. Santori, si leggono dei capitoli narrativi su alcuni aspetti della vita quotidiana della distrutta città: le pitture di Plinio, le statue, etc. Lo stile italiano è piuttosto ricercato e ricchissimo di latinismi: «Là nel Pantheon dipinta è una Citarista; la quale par che senta e spira. E non pare nelle due cacce, quivi effigiate, che i tocchi del pennello siano gittati colla stessa prontezza, onde corrono quegli animali, che sembrano sfuggirti dinanzi? Pensar dèi nondimeno, che in quell'età le arene anfiteatrali davano aperta viva a' pittori di rimirar le cacce di selvatiche fiere; onde divinizzavano le umane sembianze, facendole sopraccellesti» (p. 27).

VINCENZO GERACE

Nato a Cittanova (Reggio Calabria) il 29 giugno del 1876 e morto a Roma nel 1930. Compì gli studi classici ed universitari in Sicilia - come si legge in un'auto-biografia pubblicata dal *Carroccio* nel 1930 e riportata da Pasquino Crupi (*Storia tascabile della letteratura calabrese*, Cosenza, Pellegrini, 1977, p. 64) - seguendo il padre, magistrato, nei suoi trasferimenti a Nicosia, Catania, Sciacca, Palermo. «Quivi ho compiuto i miei studi: i quali da mio padre, uomo coltissimo di lettere e filosofia, furono indirizzati all'adorazione de' classici latini e greci e dei nostri grandi: adorazione che gli anni e l'esperienza crebbero ardentissima.

A vent'anni ebbi la prima crisi di carattere religioso: la quale mi spinse sulla via del misticismo e dell'inerzia contemplativa. Una complessione robusta, ma continuamente combattuta da sofferenze indefinibili di carattere prevalentemente nervoso; gli studi di filosofia e l'esercizio costante e appassionato della poesia non fecero che aggravare questo mio stato malinconico: da cui mi tolsi in parte nel 1907 scrivendo il mio romanzo *La Grazia*, ove narrai la mia crisi e, narrandola, mi parve d'essermi liberato».

In realtà visse sempre solitario, mantenendo un atteggiamento «irascibile e contemplativo». In alcune sue opere si nota l'influenza, oltre che del Foscolo e del Carducci, soprattutto di Giacomo Leopardi.

VINCENZO GERACE

*La tradizione e la moderna barbarie:
prose critiche e filosofiche*

Foligno, F. Campitelli Ed., 1927

Con questo volume Vincenzo Gerace lancia il suo testamento estetico contro Benedetto Croce. Un testamento estetico risentito, che non avrebbe avuto voglia e desiderio di nascita se prima nel suo cammino non avesse incontrato, come un nemico da abbattere, l'estetica crociana dell'intuizione lirica. La nuova barbarie viene da lì se essa non solo costituisce minaccia di distruzione di un grande patrimonio classico, ma suona incoraggiamento per tutti gli "ismi" contemporanei: il decadentismo, il futurismo, il frammentismo. Accusa, quest'ultima, che - secondo il Crupi - confina con una «cantonata interpretativa davvero storica».

Il Gerace non aveva forza sistematizzatrice. Al sistema crociano non sa opporre un suo proprio sistema. E solo riesce perciò a cogliere verità isolate, non ricordabili in un insieme. Se, per esempio, confuta il concetto di forma in Croce, «non ha di meglio che proporre il concetto di stile, che l'esperienza e la tradizione inverano. Ma poi è anche giusto aggiungere che non bisogna caricare di molte critiche questo saggio

del Gerace che per molti versi è originato da ragioni pratiche: la difesa dell'opera sua di tardo classicista».

VINCENZO GERACE

La fontana nella foresta

Milano, Mondadori, 1928

Raccolta di liriche, divisa in vari libri che nel loro insieme vogliono testimoniare le esperienze essenziali vissute dal poeta pervaso, fundamentalmente, da spirito melanconico.

Il tema dell'amore predomina nel *Libro di Eros*, la personalità angosciosamente scissa dalle passioni violente è rappresentata nel *Libro di Dionisio*; il sentimento della morte pervade il *Libro di Thanatos*; l'animo che, superate le asperità della vita, può finalmente liberarsi in serene contemplazioni è evocato nel *Libro di Urania*; una raccolta di epigrammi sotto il titolo *Negli orti di Academo* conclude il volume.

In questi versi, spesso lunghe composizioni ventate d'oratoria, si riconosce il culto che Gerace ebbe per i classici. Insieme all'intimo compiacimento per quella greicità che aveva radici nella sua terra d'origine, e si ritrovano i modelli che, tra i grandi poeti, ebbe in Leopardi e in Carducci.

FRANCESCO PERRI

Nacque a Careri, in provincia di Reggio Calabria, nel 1885 e morì a Pavia nel gennaio 1975, concludendo un'esistenza piena di tensione ideologica e politica che lo aveva costretto all'emigrazione, all'emarginazione e sottoposto alla vigilanza poliziesca. Solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale tornerà alla vita politica attiva, militando nel Partito Repubblicano Italiano, di cui dirigerà l'organo di stampa *La Voce repubblicana*.

Nella sua produzione letteraria non mancano i richiami alla Calabria - e come nel romanzo *Emigranti* - al suo popolo, costretto ad abbandonare la terra natia e gli affetti familiari per andare alla ricerca di un lavoro in paesi lontani.

La tecnica narrativa dello scrittore calabrese - osserva il Piromalli in *La letteratura Calabrese* (Cosenza, Pellegrini, 1965, pp. 225-226) «riprende i modi ottocenteschi e tradizionali, il piano narrativo è unico, la costruzione dei personaggi è talvolta esteriore perché lo scrittore non sembra scendere nel profondo del personaggio. La drammaticità sembra avere uno sfondo superficiale, più di ripetizione sentimentale che di vera invenzione e in verità il linguaggio del Perri talvolta indulge alla facilità, le situazioni sono talvolta melodrammatiche».

Anche nel romanzo *L'amante di zia Amalietta*, edito nel 1958, non mancano le «situazioni melodrammatiche». In effetti, però, Perri scrive una satira sociale e politica sulla borghesia meneghina, tratteggiando la dissoluzione dei costumi.

Tuttavia, in altre opere lo scrittore «alterna temi narrativi a motivi descrittivi di letteratura dedicata all'infanzia», spaziando dal dramma comune dei valori spirituali dell'uomo mortificati dalla guerra e dalla violenza alla corruzione della società capitolina ed a una certa "morale" borghese.

Comunque, nel Perri - come osserva Pasquino Crupi (*Storia tascabile della letteratura calabrese*, Cosenza, Pellegrini, 1987, pp. 73-74) - «è prepotente e dominante il disgusto morale, non c'è posto per il giudizio ideologico sulle cose che ci circondano. E non va, perciò, al di là della denuncia: mai». La sua prosa talvolta è risentita e forse tendenziosa. Qualche volta Perri sembra assumere i toni comiziali o apparire come un commentatore «staccato proprio da chi ama troppo i suoi fantasmi lirici, le sue creature per poterle abbandonare alle necessità inesorabili dello svolgimento storico».

FRANCESCO PERRI

Emigranti

Milano, Mondadori, 1928

Questo romanzo rivela «all'Italia decorativa del fascismo, all'Italia trionfalistica del D'Annunzio, all'Italia boschereccia del Pascoli una provincia sconosciuta, popolata di primitivi». È questo - secondo Pasquino Crupi - il merito essenziale che va riconosciuto al Perri. Perché egli «Lo fa per primo dopo il Padula, e il suo esempio rimbalzerà con toni cadenzati in modo qualitativamente differenziato dai narratori calabresi contemporanei, che alla tragedia delle bocche senza pane volgeranno tutta la loro capacità di scavo e d'indagine». È in definitiva «il romanzo sull'emigrazione e sui suoi effetti»; sono «pagine difficilmente cancellabili».

Severo, appare, il giudizio di Antonio Gramsci che «denuncia il vetusto schema originale del racconto, il distacco di Perri dal popolo e il suo ripensamento, invece, su motivi folklorici di tradizioni popolari, su affreschi e stereotipi». È quanto riporta Antonio Piromalli che, da parte sua, aggiunge: «[Perri] cade nel genere popolare-provinciale di scrittura approssimativa e casuale, priva di qualsiasi tensione [...] ripete il moralismo naturalistico e paesano (addirittura regional-folklorico), grezzo, cerca di renderlo romanzesco con qualche ingrediente lirico-realistico di pietà verso gli umili». Il racconto inizia con i «Pandurioti» che tentano di occupare le terre demaniali che, per effetto delle «benefiche leggi eversive, abolitive della feudalità» dovevano essere loro assegnate. Ma l'impresa fallisce ed unico rimedio alla grande povertà non resta che l'emigrazione in Nordamerica. Per la famiglia di Rocco Blefari è un susseguirsi di disgrazie: li

Gèsu s'infetta di una malattia venerea, che una volta tornato a Pandora trasmetterà alla giovane moglie Maruzza: diverranno entrambi ciechi. Non migliore sorte tocca a Pietro che, partito per dimenticare Vittoria, farà ritorno al paese e la rivedrà ancora più avvenente e però amante del massaro Bruno Ceravolo. Questi li sorprenderà abbracciati, durante la festa della Madonna di Polsi, e per Pietro sarà la morte. La disgrazia coglie anche Giusa: colpevole di aver ceduto al fidanzato, sarà cacciata di casa. E Rosa, infine, accusata di aver tradito il marito, emigrato in America, non reggerà alla vergogna e soccomberà suicida.

FRANCESCO PERRI

Leggende calabresi

Milano, Soc. Ed. Unitas, 1929

Nell'introduzione, quasi un breve saggio, al suo volume *Leggende calabresi*, Francesco Perri si pone il problema di come l'elemento leggendario, che non sempre è una fuga dalla realtà, essendo spesso una sua trasfigurazione, possa rappresentare rettamente l'anima calabrese. L'impegno delle sue *Leggende* è questo, ma dice di non sapere se ci è riuscito. Ma, poiché conclude: «Io scrissi questo libro come un libro di canzoni, anche perché le fantasie poetiche che trattavo mi venivano dai giorni della mia infanzia, col profumo della mia terra e col volto giovanile di mia madre», il Perri è convinto di esserci riuscito: nei «contenuti - sottolinea il Crupi - certamente sì». Queste leggende calabresi, anche quando volano alto, non nascondono la povertà del popolo e le stesse soluzioni metastoriche quella povertà storica, invece di annullarla, la au-

mentano. E anche «formalmente ci è riuscito».

I poveri, come i santi dei poveri e i briganti dei poveri - scrive Pasquino Crupi - «possono sfondare la terra con i loro sogni e le loro fantasie, ma i loro sogni e le loro fantasie non possono sfondare la lingua, che è l'anima del popolo. È una consapevolezza, che si è trasformata in poesia, in Francesco Perri».

FRANCESCO PERRI

I Conquistatori

Milano, Garzanti, 1945

L'arte di Francesco Perri, fin dal suo esordio con la *Rapsodia di Caporetto* (1919), esprime un grande impegno civile. l'orizzonte sociale di questo scrittore calabrese è nitido e netto nei *Conquistatori*, anche se c'è bisogno di avvertire subito che in questo roman-

zo, la socialità dell'arte si trasforma sovente in propaganda sociale e politica.

Il romanzo affronta tematicamente le azioni del fascismo agrario contro il movimento organizzato dei contadini della Lomellina. Il tema, dunque, non era di puro interesse artistico. Era il tema di una battaglia ancora non conclusa per la sopravvivenza della democrazia nelle campagne e in Italia. Lo scrittore partecipa a questa battaglia con la parola narrativa alla quale infligge, come un castigo di Dio e un delitto dell'arte, ardori polemici, requisiti, oratori. Il romanzo, inoltre, paga debiti cospicui al romanzo ottocentesco di impianto naturalista. «Ma non è detto che un romanzo debba essere sempre - scrive il critico letterario Pasquino Crupi - un buon romanzo. Talvolta basta che sia contemporaneo all'epoca in cui è stato scritto, come nel caso dei *Conquistatori*».

CORRADO ALVARO

Figlio di Antonio (maestro elementare) e di Antonia Giampaolo, nacque il 15 aprile 1895 a San Luca, un paese del versante jonico in provincia di Reggio Calabria. Sotto la guida del padre, e di un vecchio maestro del luogo, completò il ciclo dell'istruzione elementare, sopportando non pochi sacrifici - come egli stesso racconta nel volume *Il nostro tempo e la speranza* (Milano 1952) - dovendo «portare il lume ad acetilene in una scuola di analfabeti contadini e pastori. La scuola alle sei di sera, d'inverno, si teneva in una chiesetta spaccata dal terremoto. Gli scolari sedevano in terra».

Per completare gli studi fu inviato - com'era consuetudine tra la borghesia provinciale - presso il collegio dei Gesuiti di Mondragone (Roma), da dove venne espulso perché sorpreso a leggere un «manoscritto scandaloso». In effetti si trattava della copia, trascritta dallo stesso Alvaro, di un'opera di autore vietato (forse D'Annunzio o Carducci) dalle autorità religiose.

Tra il 1909 ed il 1911, si trasferì prima nel collegio umbro di Aurelia e successivamente presso il liceo di Catanzaro, in cui conseguì - nel 1913 - la maturità classica. Nel 1912 stampa la sua prima opera, un piccolo volumetto storico e allo stesso tempo autobiografico su Polsi, il Santuario presso San Luca dove si venera la Madonna della Montagna. Allo scoppio della I guerra mondiale, mentre frequentava quale allievo ufficiale l'Accademia militare di Modena, fu inviato al fronte ove rimase ferito alle braccia.

Quell'esperienza dolorosa coincise con l'esordio ufficiale di Corrado Alvaro come poeta e scrittore. Furono pubblicate, infatti, nel 1917 le *Poesie grigioverdi*, mentre già collaborava con il quotidiano "Il Resto del Carlino", allora diretto da Mario Missiroli.

A Milano, nell'Anno Accademico 1919-20, conseguì la laurea in lettere e filosofia; nel contempo pubblicò la sua prima opera *La siepe e l'orto*. Assunto dal "Corriere della Sera", diretto da Luigi Albertini, lavorò al quotidiano per circa un biennio. Non soddisfatto del modesto ruolo affidatogli - forse anche perché in disaccordo con la linea politica del direttore - abbandonò il "Corriere" ed accettò di collaborare col quotidiano romano "Il Mondo" di Giovanni Amendola, quale corrispondente da Parigi (collaborazione che durerà fino alla soppressione del giornale liberal-democratico). Per la sua posizione antifascista - aveva sottoscritto il *Manifesto degli intellettuali*, redatto da Benedetto Croce - dovette interrompere la successiva collaborazione con "La Stampa" di Torino. Trasferitosi, quindi, in Germania trovò lavoro presso le redazioni di alcuni giornali e nel contempo lavorò alla stesura di diverse opere. Rientrato a Roma, pubblicò nel 1930 *Gente in Aspromonte e Vent'anni*.

Dal '31 al '34 viaggiò in Turchia ed in URSS: due esperienze raccontate in altrettanti volumi. Nel '38 diede alle stampe *L'uomo è forte*. L'anno dopo la sua commedia *Il caffè dei naviganti* fu rappresentata in teatro dalla compagnia Cervi-Pagnani. Nel 1943 assunse la direzione del "Popolo di Roma", ma dopo qualche mese fu costretto a fuggire in Abruzzo per non cadere nelle mani dei tedeschi. Dopo la fine della guerra e sino al 1955, oltre alla produzione letteraria (romanzi, racconti, opere teatrali, ecc.), l'impegno di Alvaro fu rivolto alla fondazione del Sindacato Scrittori e al lavoro di giornalista (ripresero la collaborazione con il "Corriere della Sera", come elzevirista, e scrisse, in qualità di critico teatrale, sul "Mondo" di Pannunzio). Un'attività intensa, con riconoscimenti quale il "Premio Strega" nel 1951, interrotta solo dalla morte, avvenuta a Roma l'11 giugno 1956.

CORRADO ALVARO

Polsi nell'arte, nella leggenda, nella storia

Gerace, Tipografia D. Serafino, 1912

Il primo scritto edito da Corrado Alvaro, datato "S. Luca, agosto del 1912". Nell'opuscolo Alvaro, che si definisce "studente liceale", ripercorre la storia e le vicende mitiche avvenute presso il Santuario della Madonna della Montagna a Polsi, nel territorio di San Luca. Nelle pagine dedicate alla festa vi sono descrizioni dei comportamenti di pellegrini che verranno riprese dallo scrittore in alcune celebri pagine di *Gente in Aspromonte*.

CORRADO ALVARO

La siepe e l'orto

Firenze, Vallecchi Editore, 1920

La prima raccolta di "novelle" di Corrado Alvaro, nella quale alcuni dei temi più cari allo scrittore (la vita di paese, le riflessioni sull'amore, l'acqua, ecc.) sono già delineati con chiarezza. Il volume comprende 11 racconti.

CORRADO ALVARO

La Signora dell'isola

Lanciano, G. Carabba Ed., s.d. (ma 1930)

Fu pubblicato, presso l'Editore Giuseppe Carabba di Lanciano, nel 1930. Nel romanzo aleggia un'atmosfera astratta, velata di mistero, dove le cose e gli eventi paiono offuscati da una nebbia, la quale conferisce toni e sfumature tali da allontanarli dal piatto realismo. Tale atmosfera è proiettata da Alvaro

mediane una narrazione che, pur essendo attenta e minuta nei particolari, evita di indicare i soggetti con il loro proprio nome. Infatti, si limita ad enunciare un pronome ["egli" e/o "ella"] ed evita, nel contempo, di fornire una precisa indicazione geografica dei luoghi: siano essi un'isola, una camera arredata, un locale notturno o altro ancora.

Sullo sfondo paesaggistico di un'isola è messa a fuoco l'immagine di una straniera. Una donna sola, che sente il peso della solitudine e, al tempo stesso, cerca di approfittare dell'incontro col protagonista (lo stesso narratore) per impegnarsi quasi in un monologo proiettato nel passato, poiché in lei si era spento il presente: «Recitava come un'attrice, contenta di parlare e di sentirsi parlare. Forse per lei io non esisteva, se non come uno che ascolta, uno spettatore. Abituata con i suoi pensieri solitari e i suoi ricordi, ella recitava una commedia più alta di me» (p. 5).

CORRADO ALVARO

Gente in Aspromonte

Milano, F.lli Treves Ed., 1931

L'opera, assieme ad altri due racconti pubblicati nello stesso anno 1930 (*L'amata alla finestra* e *La Signora dell'isola*), segna la fine dello sperimentalismo alvariano e consacra - secondo Luigi Reina - «definitivamente le sue doti di scrittore». Il volume, apparso dapprima fra le pagine della rivista "Pegaso" di Ojetti e Pancrazi, fu pubblicato per i tipi dell'editore fiorentino Le Monnier; e l'anno successivo dai F.lli Treves di Milano. Alvaro dimostra di voler fare riferimento ad una realtà concreta. Infatti, pone in evidenza le condizioni di emarginazione della società meridionale, che

peraltro permangono anche dopo l'Unità italiana. In sostanza viene messa in luce soprattutto la vita sociale ancora incrostata di residui feudali; caratterizzata da una profonda spaccatura tra ricchi e poveri; soffocata dall'antica e radicata rivalità tra proprietari e pastori. Teatro di questa situazione: un paesaggio arido e selvaggio in cui si svolge una vita così arcaica e difficile che «occorre essere iniziati per capirla, esserci nati per amarla, tanto è piena, come la contrada di pietre e di spine» (p. 13).

Insomma per gl'individui, che erano costretti a viverci, non era affatto un'esistenza invidiabile. Anzi, con una narrazione altamente lirica, Alvaro scrive che: «Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte. D'inverno, quando i torbidi torrenti corrono al mare, e la terra sembra navigare sulle acque, i pastori stanno nelle case costruite di frasche e di fango, e dormono con gli animali» (p. 3).

CORRADO ALVARO

Viaggio in Turchia

Milano-Roma, Ed. F.lli Treves, 1932

Edito nel 1932, raccoglie gran parte delle corrispondenze di viaggio pubblicate sul quotidiano torinese "La Stampa". Il popolo turco è colto in un momento epocale della sua storia, l'uropeizzazione dei suoi antichi costumi, per effetto della spinta impressa da Mustafà Kemal. Ma al tempo stesso Alvaro vi percepisce, acutamente, il fortissimo sentimento religioso, l'attaccamento irrinunciabile alle tradizioni ancestrali: una mescolanza di antico e nuovo che spiega l'attaccamento idolatrico a Mustafà Kemal, visto come lo specchio del suo popolo e delle sue contraddizioni storiche. Il viaggio in Turchia ispirò ad Alvaro un racconto

lungo, *L'ultima delle mille e una notte*, poi raccolto in *Il mare*.

CORRADO ALVARO

Il mare

Milano, Mondadori, 1934

Confluiscono nel libro quattro racconti lunghi: quello che dà il titolo alla raccolta, *Solitudine*; *L'ultima delle mille e una notte*; e *L'uomo nel labirinto*, già pubblicato nel '26 e qui ristampato con tagli e modificazioni che lo riconducono ad una misura essenziale. Con l'ultimo testo Alvaro aveva abbandonato la dimensione regionalistica di *La siepe e l'orto* per immergersi nel vivo delle inquietudini e degli scompensi esistenziali della civiltà contemporanea: una tematica comune agli altri tre racconti, in cui appaiono sempre uomini vuoti di eliottiana memoria, immersi in una vincolata solitudine, che la fascinazione dell'idillio, il contatto dei corpi, rivelano compiutamente, piuttosto che sconfiggerla.

CORRADO ALVARO

L'età breve

Milano, Bompiani, 1946

Primo (ed unico compiuto) romanzo del ciclo delle "Memorie del mondo sommerso" (*Mastrangelina* e *Tutto è accaduto* sono stati pubblicati postumi ed incompiuti), è opera connotata da un'intensa tematica autobiografica, attraverso la quale Alvaro ricostruisce la storia della sua adolescenza, del suo ambiente, della sua vocazione necessitata alla diaspora, nell'età difficile in cui si attua, con la esigenza di un fatto di natura: il passaggio dall'infanzia alla

maturità. È stato scritto, giustamente, che il romanzo - forse l'opera narrativa più meditata ed espressivamente ritoccata dell'A. - è imperniato sulla consapevolezza del valore dell'infanzia come di «un'età definitiva», in sé conchiusa, nella quale tutto è già noto intuitivamente. Sicché il percorso successivo altro non è che la faticosa ricerca, e la scoperta, di realtà e di verità già baluginate nell'«età breve».

CORRADO ALVARO

Quasi una vita: giornale di uno scrittore
Milano, Bompiani, 1951

«Giornale intimo» dello scrittore, diario del «suo mestiere di vivere», è una raccolta di appunti che copre il ventennio tra il 1927 ed il 1947. Ma è anche, e soprattutto, un macerato, esistenziale «autodafé» sulla persistenza dei valori profondi della civiltà occidentale, nel periodo fosco del trionfo totalitario. Vi si coglie per scorci, per lampi, per istantanee, l'intero itinerario di Alvaro uomo e scrittore: con la vastità assolutamente europea della sua cultura; con la profondità tormentata della sua meditazione sull'uomo del proprio tempo; con il suo senso religioso del vivere sul filo della corrente, per conservare la dimensione dell'umano, in un momento storico che sembra volerla inquinare o cancellare.

CORRADO ALVARO

Vent'anni
Milano, Bompiani, 1953

«Scritto in poco più di trenta giorni a Positano, nell'estate del 1930», è stato ripubblicato nel 1953, accettando in buo-

na parte le indicazioni espresse un ventennio prima da Pancrazi e da Ojetti. Furono, infatti, eliminate oltre un centinaio di pagine con la reintegrazione di alcune parti inedite del manoscritto originale, per «riportare l'opera alla sua vera espressione che è di documento di uno stato d'animo collettivo di fronte ad un avvenimento fondamentale della vita italiana», come informava Alvaro nella nota postafatoria. Nel volume, che può essere letto anche come un romanzo di formazione», Alvaro ha disegnato l'eclisse definitiva dei miti risorgimentali, evidenziando le modificazioni indotte nell'interiorità dell'uomo dal rapporto con la guerra, che è un ritorno allo stato di natura. Ma anche il ritrovamento - nel definitivo distacco dalla giovinezza - di quei valori di uguaglianza e di fraternità dolorosa che sono consustanziali alla civiltà.

CORRADO ALVARO

L'uomo è forte
Milano, Bompiani, 1959

Il titolo originale del romanzo era *Paura sul mondo*, ma dovette essere cambiato per ottenere dal censore fascista il permesso di pubblicazione, insieme con un'avvertenza in cui [l'Autore] dichiarava che l'azione di esso si svolgeva in Russia». Romanzo di una condizione italiana, dunque. Ma, al tempo stesso, di una condizione esistenziale ammorbata dal totalitarismo, che s'inserisce nella sfera individuale, riducendola ad una dimensione coatta di paura, in cui sembra non esservi alternativa nella dialettica tragica tra oppresso e oppressore. E dove l'unico valore sembra essere quello di salvare la propria vita, adattandosi con l'insensibilità dell'autonomia ai dettami dello stato-moloch. Alvaro è riusci-

to così ad esprimere, con respiro europeo, l'onnipotenza del terrore, il conformismo dell'obbedienza, la lotta regressiva contro la civiltà e la storia, con lo scatenarsi del tradimento e della violenza privata come riflesso della distruzione sistematica dell'individualità.

CORRADO ALVARO

L'aquila di mare

manoscritto

Opera autografa, composta da ff. 8, datata "29-31 agosto" ed originariamente intitolata *Il fondatore di paesi*, è stata raccolta con il titolo definitivo in *L'amata alla finestra* (Torino, Buratti, 1929). Il ms presenta delle varianti rispetto all'ed. a stampa.

CORRADO ALVARO

L'uomo è forte

manoscritto

Autografo, mm. 255 x 325, ff. 77+2. Nelle pagine Alvaro esprime un motivo tipico della sua opera: il ritorno regressivo e rinvigorente ad una condizione primigenia, alla "beatitudine elementare" del contatto con l'acqua, al ripristino di un'innocenza sensitiva, di contro all'onnipotenza dell'inquisizione totalitaria.

CORRADO ALVARO

Italia offesa

manoscritto

Edito nel 1945 con il titolo *L'Italia rinunzia?*, il *pamphlet* è stato scritto di getto in pochi giorni, per denunciare il

pericolo che le forze conservatrici, come già in epoca risorgimentale, s'impadronissero dell'Italia, depauperando l'incidenza della lotta partigiana e conservando le antiquate strutture dell'Italia prefascista e fascista. Vibrante per *vis* polemica e passione politica, l'opuscolo rappresenta il momento più alto della lezione morale e civile di Alvaro. In esso è tracciato il disegno utopico di una società modellata su valori antichi e moderni del pubblico e del privato, cioè fondata sulla sacralità dell'umano.

CORRADO ALVARO

Belfagor "Il diavolo curioso"

manoscritto

Manoscritto composto da 107 fogli di carta non rigata di mm. 215x323, scritti con inchiostro nero sul *recto*, numerati e datati (Roma, 1924 - Porto d'Ischia, 1927). Il carteggio è privo del 1° atto e della conclusione del 4°.

La commedia fu dapprima letta il 16 marzo 1963 al "Teatro La Cometa" di Roma a cura del Centro Teatrale Italiano con la regia di Flaminio Bollini e poi pubblicata, sempre, nel 1963 in "Quaderni del Centro Teatrale Italiano n. 3" a cura di Achille Fiocco, Roma, edizione Centro Teatrale Italiano, 1963. Il testo è preceduto da una scritta introduttiva di Arnaldo Frateili, curatore delle opere di Alvaro: egli sulla base delle indicazioni della moglie dello scrittore collocava la commedia intorno al 1930-1935.

Belfagor viene mandato sulla terra da Belzebù, che gli comanda di confondersi con i mortali, innamorarsi e prendere moglie per 10 anni facendogli conoscere le tentazioni e le gelosie e tutte le pene che soffrono i mortali, assa-

porando anche le gioie della paternità. Compiuta la missione, Belfagor, doveva fingere di morire, ritornare all'inferno e riferire la sua esperienza coniugale. Tutto ciò non avviene perché egli si affeziona al figlio avuto dal matrimonio, finché, dopo tante peripezie, un diavolo gli appare e lo riconduce per mano all'inferno.

CORRADO ALVARO

Vent'anni
manoscritto

Manoscritto composto da 31 fogli di carta non rigata di mm. 215x325, numerati e scritti con inchiostro nero sul *recto* e annotazioni sul margine sinistro.

Romanzo scritto a Positano il 24 luglio 1930 e nello stesso anno stampato da "Treves" a Milano, ripubblicato con notevoli varianti, da Bompiani nel 1952.

Con "Vent'anni" Alvaro vinse nel 1931 il Premio Letterario "La Stampa".

Vent'anni è un romanzo di guerra che pone a raffronto due personaggi della stessa generazione, Luca Fabio e Attilio Bandi, l'uno di origine contadina e l'altro di estrazione borghese. Luca resterà profondamente ferito nella coscienza dalle brutalità della guerra, mentre Attilio sarà condannato a vedere vanificarsi, una dopo l'altra, tutte quelle istanze patriottiche che aveva alimentato negli anni precedenti la guerra.

CORRADO ALVARO

La Celestina
manoscritto

Dattiloscritto composto da 77 fogli di carta velina di mm. 222x281, scritti con

inchiostro nero sul *recto*, numerati e raccolti tra due fogli cartonati.

Si racconta che il primo atto dell'opera, pubblicato nel 1480, sia di un certo Rodrigo Cota, mentre tutto il resto sarebbe stato scritto intorno al 1492 da Ferdinando de Rojas. Alvaro traduce e riduce "*La Celestina*", che viene rappresentata per la prima volta l'8-1-1941 al Teatro delle Arti di Roma e poi ripresa, con successo a Genova, il 5 dicembre 1952 al Teatro Stabile.

L'opera "*La Celestina*" viene pubblicata da Bompiani nel 1943.

Narra la vicenda dell'amore di Calisto per Melibea. Amore che, inizialmente, non viene corrisposto dalla fanciulla, ma che, grazie agli stratagemmi della mezzana Celestina insieme con i servi di Calisto, riesce a trionfare. Tuttavia, quando i due amanti sembrano realizzare il loro sogno, si verificheranno tutta una serie di situazioni che porteranno alla morte dei servi, di Celestina, di Calisto ed infine al suicidio di Melibea.

CORRADO ALVARO

La lunga notte di Medea
manoscritto

Manoscritto composto da 36 fogli di carta non rigata di diverse dimensioni e 80 fogli dattiloscritti su carta velina di mm. 215x275, numerati e scritti con inchiostro nero sul *recto*; allegati al foglio 26 vi sono quattro fogli di carta velina dattiloscritti.

L'opera fu rappresentata al "Teatro Nuovo" di Milano l'11 luglio 1949 dalla compagnia di Tatiana Pavlova, con scene e costumi di Giorgio de Chirico e musiche di Ildebrando Pizzetti. È stata stampata sulla rivista "Sipario".

Medea, maga, figlia del re della

Colchide, si innamora del greco Giasone, che è giunto nel suo lontano paese (sul mar Nero) per impossessarsi del vello d'oro.

Per Giasone, Medea, tradisce il padre, uccide il fratello, abbandona la patria, ma l'atto che la distingue per la selvaggia tragicità è quello che Euripide scelse di rappresentare nel suo dramma (nel 431 a.C.) l'uccisione dei figli.

CORRADO ALVARO

Quasi una vita
manoscritto

Manoscritto composto da tre fogli di carta non rigata di mm. 215x325, numerati e scritti con inchiostro nero sul *recto* e datati (Vallerano, 21 luglio 1950).

Opera dal sottotitolo "Giornale di uno scrittore", scritta durante gli anni del fascismo. Si tratta di uno "Zibaldone della propria esperienza", in cui Alvaro aveva riunito fatti di cronaca (dal 1927 al 1947), pettegolezzi, aneddoti, impressioni raccolte per le strade.

L'opera è stata pubblicata da Bompiani, Milano, nel 1950.

Corrado Alvaro vinse nel luglio del 1951 il "Premio Strega", assegnato nel giardino di un grande albergo romano, affollato da illustri personaggi della società letteraria.

CORRADO ALVARO

Roma vestita di nuovo
manoscritto

Manoscritto composto da 26 fogli di carta non rigata di mm. 151x206 e 53 fogli di carta non rigata di mm.

210x311; numerati e scritti con inchiostro nero sul *recto* con datazioni diverse e annotazioni al margine sinistro.

Pubblicato a cura di Arnaldo Frateili e stampato da Bompiani, Milano, nel 1957.

L'opera contiene una trentina di brevi saggi, la maggior parte dei quali è dedicata a Roma, mentre altre parlano via via di Milano, Venezia, Genova, Pescara e Fiume. Per Alvaro, Roma era vestita di nuovo quando egli si trasferì dopo la prima guerra: la Roma che egli aveva conosciuto negli anni precedenti non poteva suscitargli rimpianti e malinconie. Meglio così, perché, in tal modo, ci ha presentato la città, come se fosse nata allora, osservandone con curiosità la vita, guardando in faccia gli uomini, andando a cercarli nella società.

Qui incontriamo un Alvaro innamorato di Roma, della veduta di Piazza di Spagna e della scalinata di Trinità dei Monti.

CORRADO ALVARO

Belmoro
manoscritto

Manoscritto composto da 71 fogli di carta non rigata di mm. 206x310 di cui il primo foglio è dattiloscritto, privo del terzo e del quarto foglio. Le carte sono scritte con inchiostro nero sul *recto* con datazioni diverse e annotazioni al margine sinistro.

L'opera scritta tra maggio e ottobre del 1952, è rimasta incompiuta perché Alvaro, desideroso di ulteriori ritocchi, muore e non vede la pubblicazione.

Il racconto rimane troncato alla prima pagina del capitolo 6° della 2° parte. Valentino Bompiani, fraterno amico di

Alvaro, pubblica *"Belmoro"* nel 1957, dopo la morte dell'Autore.

Alvaro definisce *"Belmoro"* un libro utopistico ma nello stesso tempo reale, una specie di fantasia sugli anni del dopoguerra con le sue speranze e le sue paure, con uno sguardo spinto all'avvenire.

Belmoro è la storia di un ragazzo caduto da un astro sulla terra all'età di diciotto anni, dopo la fine della 3° guerra Mondiale. Dapprima dei contadini lo adibiscono ai lavori, come una bestia. Conteso da diverse donne per la sua bellezza, riesce a fuggire e giunge a Magnitudo, la capitale di un regno che ricorda il vecchio modo di vivere. Per sfuggire ad altri guai ricorre ad una pillola atomica e viene trasformato in ragazzo, ma stanco di essere sempre adolescente prende un'altra pillola e diventa ombra, la pellicola di se stesso, alla continua ricerca della felicità.

CORRADO ALVARO

Il caffè dei naviganti
manoscritto

Dattiloscritto composto da 56 fogli di carta velina di mm. 214x310, numerati e scritti con inchiostro nero sul *recto*.

Commedia in tre atti, messa in scena il 15 giugno 1939 dalla Compagnia del Teatro Eliseo, composta da Andreina Pagnani, Gino Cervi, Aroldo Tieri, Paolo Stoppa e Rina Morelli. Edita, successivamente, in "Scenario".

Alvaro sostiene che la vicenda si svolge in una località della costiera amalfitana, nell'anno 1925.

La trama ruota intorno a quattro donne che seguono il filosofo Rosson: Lotte, Elsa, Elfrida e Karin. Queste donne, sbandate dai problemi esistenziali deri-

vati da un forte razionalismo, si trovano di fronte alla vigorosa realtà maschile di due pescatori: Orlando e Peppino. Le donne vivono, in questo scenario di Amalfi, una felice e breve parentesi dionisiaca.

CORRADO ALVARO

Gogol dal sarto
manoscritto

Gogol dal sarto, recensione a *"Il cappotto"* di Lattuada ("Il Mondo" 25-10-1952).

Manoscritto composto da tre fogli di carta non rigata di mm. 215x325, numerati e scritti con inchiostro nero sul *recto* e annotazioni al margine sinistro. Alvaro tratta uno dei problemi più difficilmente risolvibili del processo di creazione di un buon film: quello cioè della trasposizione cinematografica di un soggetto letterario.

Il film, *"Il Cappotto"* di genere satirico, è tratto dal racconto omonimo di Nikolaj Vasil'ovic Gogol, interpretato da Renato Rascel. Racconta la storia di un giovane impiegato comunale, Carmine de Carmine, che ha la necessità di cambiare il suo cappotto con uno nuovo, ma non ne ha le possibilità economiche. Il Segretario comunale mette l'impiegato in condizione di acquistare il cappotto che indosserà alla festa di capodanno. Nel corso della festa, Carmine, preso dall'ubriachezza parla al Sindaco con verità di tutti i disagi vissuti dai cittadini e lo colpevolizza dei comportamenti poco morali della sua vita. Carmine, nel tornare a casa, viene derubato del cappotto e per tanto dolore muore. La sua morte fa molto riflettere il Sindaco sul senso della vita.

CORRADO ALVARO

Processo alla città
manoscritto

Manoscritto composto da tre fogli di carta non rigata di mm. 215x325, numerati e scritti con inchiostro nero sul *recto* con annotazioni al margine sinistro anche a matita. Si tratta di un articolo giornalistico dal titolo "Innesti al neorealismo" (*Il Mondo* 27-09-1952) considerando l'opera tra le più realistiche della cinematografia italiana.

Corrado Alvaro, con questo articolo, fa riferimento al film "Processo alla città". Il film, di genere drammatico, è stato dato al pubblico nel 1952 per la regia di Luigi Zampa con un cast di attori molto noti (Amedeo Nazari, Silvana Pampini, Paolo Stoppa, Tina Pica ed altri).

La scena si svolge a Napoli nella descrizione dell'assassinio di Salvatore Ruotolo e sua moglie. Le indagini si svolgono sotto la direzione di un giovane magistrato che deve combattere con l'omertà e la paura della città.

CORRADO ALVARO

Lo scialle della mamma
manoscritto

Manoscritto composto da sei fogli di carta non rigata di cui cinque fogli misurano mm. 210x310 ed un foglio misura mm. 112x210 scritti con inchiostro nero con annotazioni sul margine sinistro. I fogli sono numerati ed hanno come data 7 - 9 marzo 1949.

Il racconto è contenuto nell'opera "La moglie e i quaranta racconti", curato da

Arnaldo Frateili e pubblicato nel 1963 da Valentino Bompiani.

"Lo scialle della mamma", racconta la storia di un ragazzo, Donato, che lascia la sua terra per raggiungere la Danimarca e vi rimane sei mesi. Il personaggio si adegua alla mentalità nordica, anche se nella sua mente ritorna il ricordo della sua terra così diversa, che pur nella sua miseria e semplicità emana un calore incommensurabile. Ritorna costante l'immagine della mamma avvolta nel suo modesto scialle nero, pallida e bruna, così lontana dai tipici volti danesi. Donato era solito avvolgersi in quello scialle nero per estraniarsi dalla realtà quotidiana e trovare rifugio nell'immensità del nulla.

CORRADO ALVARO

L'uomo nel labirinto
manoscritto

Manoscritto composto da 136 fogli di carta non rigata, scritti sul *recto* con inchiostro nero, di mm. 215x325.

Romanzo scritto nel 1922, pubblicato dall'editore Alpes di Milano nel 1926. Prima ancora che in volume, il romanzo viene pubblicato a puntate nel 1922, in "Lo Spettatore" di Corrado Pavolini. L'uomo nel labirinto è la storia di un calabrese emigrato in una grande città lontana, Roma, dove ha sposato una donna bella e delicata che non riesce a comprendere. In sostanza, Babel porta in sé un'ancestrale sensualità che lo incepta. La moglie si consuma e muore; ed ecco allora Babel più che mai schiavo dei sensi, rimane intrappolato nella vita anonima della città, come in un labirinto.

LEONIDA RÉPACI

Scrittore inquieto (Palmi, 1898 - 1985), temperamento acceso e straripante, non contenne mai la parola entro i limiti di una norma oggettiva. A caratterizzare la sua opera confluiscono da una parte la scelta politica (fu socialista e oppositore del fascismo, «antesignano di una posizione generosa di avanguardia»), dall'altra il legame con la terra originaria, ricca di grandi squilibri. Studiò a Torino, dove si laureò in legge ed entrò in contatto con l'ambiente giornalistico che gravitava intorno ad "Ordine Nuovo" di Gramsci. A Milano cominciò a far pratica d'avvocato e a scrivere. Colse il successo col suo primo romanzo *L'ultimo Cireneo* (1923): la vicenda si dipana intorno alla prima guerra mondiale e il protagonista, disegnato con tratti psicologici esasperati, impazzisce e uccide. Emergono quelli che saranno i motivi centrali del suo mondo narrativo: l'amore, il sesso, la pazzia, il fato ineluttabile, l'ossessione, la morte. Così ne *La carne inquieta* (1930) e nel *Deserto del sesso* (1956), in *Peccati e virtù delle donne* (1954), in *Il pazzo del casamento* (1959).

Il suo temperamento combattivo, le sue prese di posizione, il suo impegno civile sul problema meridionale e sulle condizioni sociali della Calabria, sono riversati nei suoi scritti più recenti, *Il sud su un binario morto* (1963) e *Calabria grande e amara* (1964).

Il monumento narrativo di Répaci è il ciclo che incomincia con *Storia dei Fratelli Rupe* (1958) e prosegue con *Principio di secolo* (1969), *Tra guerra e rivoluzione* (1969), *Sotto la dittatura* (1971), *La terra può finire* (1973). Settant'anni della nostra storia attraverso le vicende di una famiglia calabrese.

Répaci fondò nel 1929 il "Premio Viareggio".

LEONIDA RÉPACI

I fratelli Rupe

Milano, Casa Ed. Ceschina, 1932

È il primo volume di una saga che Répaci concepisce, intorno al 1931, come lungo affresco descrittivo delle vicende d'una famiglia calabrese, quella dei Rupe, che dal luogo d'origine *Sarmura* (acqua salata) si disperde per l'Italia e per l'Europa, partecipando ad avvenimenti che finiranno con l'abbracciare più di mezzo secolo di storia. Infatti a questo romanzo seguiranno: *Potenza dei fratelli Rupe*, nel 1933, e *Passione dei fratelli Rupe* edito nel '37. I tre volumi, rielaborati, furono pubblicati in un "Omnibus" mondadoriano nel 1958 sotto il titolo *Storia dei fratelli Rupe*, che ottenne il "Premio Villa San Giovanni". In effetti - come scrisse Salinari - l'opera era «una novità [...] perché il libro, negli anni in cui vide la luce, per evidenti ragioni politiche, non ebbe il rilievo e la diffusione che meritava [...] un romanzo imponente per la mole [870 pagine] e per la materia trattata. Attraverso le vicende di una famiglia calabrese d'eccezione, l'autore ripropone i problemi che travagliano l'Italia e l'Europa dagli ultimi anni dell'Ottocento alla prima guerra mondiale».

Répaci - osservò Antonio Altomonte - «è partito dal proposito di raccontare le vicende di una famiglia calabrese in quasi settant'anni di secolo, ma quel che realizza innanzitutto è la storia di un *engagement*, ossia della partecipazione dell'individuo al suo tempo per il tramite dell'ideologia (di sinistra)».

LEONIDA RÉPACI

All'insegna del gabbamondo

Milano, Ceschina, 1943

Ha scritto Carlo Salinari che c'è necessità di distinguere impegno da impegno, perché, di tutta evidenza, c'è anche l'impegno dello scrittore che mette la sua arte al servizio della società ufficiale. Ma una distinzione va operata anche tra scrittori che stanno all'opposizione della società ufficiale. Ciò che distingue Leonida Répaci da altri scrittori, che pure esprimono il rifiuto della società storicamente data, è la presenza in lui del senso e del sentimento della prospettiva, del superamento, cioè, della vecchia società ancora in piedi e ancora degna di essere descritta. Questo c'è, indubbiamente, nell'opera di Répaci e il riferimento immediato è alla *Storia dei Rupe*. Ma dobbiamo osservare che, appunto, per la presenza insistente e insistita della prospettiva sbalza lo scrittore verso l'enfaticizzazione del personaggio positivo, che diventa, così un giocattolo nelle sue mani. Non stanno così le cose nei brevi romanzi raccolti tutto sotto il titolo di *All'insegna del gabbamondo*. La visione ideologica di Répaci non viene meno neppure qui, ma non funziona come una costruzione a priori, ma come un costrutto della realtà. E quanto più Répaci affiatava se stesso con la Calabria, tanto meno esplode l'eloquenza della sua ricca parola.

LEONIDA RÉPACI

L'ultimo Cireneo

Ceschina, Milano, 1945

Per Leonida Répaci, per il Répaci dell'esordio, *in principio erat sexus*: questo

dilaga già nel suo primo abbondante romanzo *L'ultimo Cireneo*, uscito nel 1923. Tra la guerra mondiale e il primo dopoguerra ristagna la vicenda di Mario Antonelli, l'io-narrante dell'*Ultimo cireneo*. Un ammasso di fratture questo Mario Antonelli. Ritorna dal fronte di Malga Pez con la schiena bloccata, con le gambe paralizzate. Di vivo e di sano solo gli occhi pieni di ricordi dei carnai umani dei campi di battaglia. Nel suo studio di Milano, il reduce pensa e vive la tragedia del suo corpo sfiancato: in una carne sfiancata il bisogno del sesso si trasforma in una ossessione che l'infermità aggrava. In queste condizioni la vita non potrà essere che monologo, ripetizione, cioè rievocazione. Quando essa lascia le ossessioni che opprimono, diventa l'unica azione possibile: l'assassinio di Aldo Manara, sospettato di avere una relazione con Livia, la sua bella moglie.

LEONIDA RÉPACI

La carne inquieta

Milano, Casa Ed. Ceschina, 1945

I protagonisti del romanzo sono due giovani contadini: Fèmia e Peppe Lamia. La storia ha inizio in un paese "Gràlimi" (lacrime) ed in questo nome è tutto l'amaro svolgersi della vicenda. I due giovani si amano, ma il loro amore è contrastato dalla madre di Fèmia che fa incarcerare Peppe. Fèmia, disperata, si chiude prima in un convento, ma dopo qualche anno si trasferisce a Napoli, a servizio di una ricca famiglia. Nel frattempo, Peppe lascia il carcere e riprende a lavorare nei campi, ma non può scordarsi Fèmia e dunque parte per Napoli. Il tempo trascorso, però, ha ormai diviso le due esistenze.

«Dobbiamo accettare il nostro destino qual è, senza pensare a quello che poteva essere, perché, in tal caso si darebbe la testa al muro», dice Fèmia a Peppe, il quale l'ha trovata amante di un vecchio. Il Lamia, uomo buono e puro, sulle cui spalle si era abbattuto il dolore del mondo, vittima d'un fato ineluttabile (finirà pazzo), risponde: «Io non guarirò di te, no. Tu sei perduta per me, ed io sono perduto per me stesso...».

Il critico Altomonte scrisse che non «ci vuole molto di più per comprendere che Ammazzalupi non è solo il Peppe Lamia che smania per la sua innamorata, ma il contadino di una terra alla quale è radicato da un amore cieco nonostante le angherie imposte dai «galantuomini» che ne dettano legge. E Fèmia? Fèmia è quella terra violentata da quanti giocano al *crucifige* col suo Ammazzalupi».

LEONIDA RÉPACI

Il Sud su un binario morto

Cosenza, Pellegrini, 1963

Leonida Répaci incarna la figura nuova, relativamente nuova, dell'intellettuale non tradizionale, organico alle classi di lavoro, all'opposizione in coerenza con il Mezzogiorno, negli anni Cinquanta e inizio anni Sessanta. In questa direzione è mobilitata gran parte della sua narrativa, e qui va ricordato soprattutto il racconto *Marcia dei braccianti di Melissa* con il quale Leonida Répaci interrompe i percorsi di una letteratura meridionale, che, ormai stanca, riversava la sua stanchezza sui contadini. Il carattere oppositivo della chiara, ricca, polemica prosa di Leonida Répaci si coglie nitidamente quando il romanziere dà luogo allo scrittore politico, che non dimentica

mai, però di essere scrittore. Il che dà maggiore forza e più forte durata all'indignazione civile e sociale del grande scrittore all'opposizione. I testi che danno forma a questo volume - da *La questione meridionale a Fascismo e Mezzogiorno*, da *Vita sociale nel*

Mezzogiorno a Socialismo nel Mezzogiorno da *La piccola borghesia meridionale* a *Centosettant'anni di ritardo* - costituiscono un piccolo capolavoro di lingua, di forma e di pensiero della letteratura meridionalistica. Quella - s'intende - con la testa alta.

FORTUNATO SEMINARA

Fortunato Seminara (Maropati 1903 - 1984) si laureò in legge a Napoli: ma dopo un breve periodo presso uno studio legale, fece ritorno al suo paese d'origine, un villaggio della Piana collocato in un territorio lussureggiante, dove però la vita degli umili trascorreva fra patimenti e privazioni. Cominciò a seguire gli interessi della famiglia, piccoli proprietari terrieri, ma insofferente del clima politico di quegli anni si trasferì in Svizzera (1930), come giornalista del quotidiano socialista "Le travail". Fu poi in Francia, col proposito di emigrare in America, tornò invece a Maropati per riprendere la cura dei campi e seguire i suoi interessi letterari: si parlerà per ciò di lui come dello "scrittore contadino". Il primo romanzo *Le baracche* (che uscì nel 1942) lo scrisse nel 1934 e ritenne per questo d'aver dato l'avvio al neorealismo italiano; c'è in queste pagine «un tono corale carico di fatalità e ineluttabilità, l'atmosfera lirica dei "vinti" della vita, un sentimento dell'esistenza come scacco delle illusioni e della bontà nei confronti della realtà di miseria, ignoranza, invidia, arretratezza spirituale e materiale, istintività irrazionale». Nove anni dopo (1951) pubblica *Il vento nell'oliveto*, il dramma di una condizione sociale vissuta fra meschini interessi ed egoismi familiari di due mondi separati: i padroni e i braccianti.

Per gli uomini contadini del sud sembra non sia possibile altra realtà che quella amara, crudele, drammatica tessuta in schemi di vita falsi e pericolosi, angusti e mediocri: l'onore oltraggiato, la sopraffazione subita, la rispettabilità perduta, la vendetta ricercata. Sono i percorsi seguiti nei romanzi *Disgrazia in casa Amato* (1954), *La fidanzata impiccata* (1956), *Il mio paese del Sud* (1957), *Il diario di Laura* (1963), *Quasi una favola* (1976). Al romanzo *La masseria* (1952), Seminara affida la speranza di poter modificare una infelice condizione di vita, di insorgere e lottare contro l'ingiustizia.

FORTUNATO SEMINARA

Il vento nell'oliveto

Torino, Einaudi, 1951

È il romanzo - secondo il giudizio critico di Pasquino Crupi - «più riuscito dello scrittore per l'equilibrio raggiunto tra la visione critica del mondo contadino, la sua rappresentazione e la lingua in cui è tradotto. Scompaiono gli echi manzoniani, è eliminata ogni residua spinta naturalistica, e l'insieme si dispone serrato, essenziale, senza nessun accento inutile e ozioso. Cambia anche l'ambito di osservazione. Il mondo contadino non è più visto *dall'interno*, ma è interpretato da un medio proprietario, che stende le sue pagine di diario sulla varia vita del contado: il vento che sferza gli alberi, la servetta, che diviene la sua amante; i contadini, che trascorrono il loro tempo nella taverna». Ed anche gli stessi contadini - come li descrive ancora Seminara - che, in occasione di uno sciopero indetto dalla Camera del Lavoro, passano «nella strada dietro una bandiera rossa, cantando e gridando: dicono evviva! e abbasso! e altre cose che si perdono nel frastuono. Sono tutti eccitati e alzano i pugni in un gesto di minaccia, giovani, vecchi e ragazzi. Alcune donne camminano in testa a tutti, e le loro voci acute a volte coprono quelle degli uomini» (p. 143).

FORTUNATO SEMINARA

Disgrazia in casa Amato

Torino, Einaudi, 1954

In quest'opera viene messo in rilievo l'ambiente paesano e contadino del profondo Sud. Il personaggio principale, Fausto Amato, è un giovane che rac-

conta gli affronti subiti dal padre, un maestro elementare cinquantenne che «rispettava tutti ed era rispettato» (p. 9), da parte di un capraio prepotente.

La narrazione, che scorre fluida, evidenzia una certa mentalità - come sottolinea il Piromalli - «in cui il punto d'onore e la vendetta sono motivi capitali della personalità umana; gli Amato stessi sentono bruciare l'offesa ricevuta e, recenti incivili, sono incapaci di farsi vendetta da sé, come spesso fanno i contadini».

La famiglia Amato è tratteggiata con un misto d'ironia e di pietà. E quando il padre di Fausto, il maestro Amato, cerca di reagire civilmente alle prepotenze del violento pastore, si sente rispondere con tono irrispettoso:

«Perché tante arie... Che hai oggi più di me? L'istruzione. Poh! Sai leggere nei libri e imbrattare un foglio di carta, e ti credi un padreterno... Ma se cerchi di sopraffarmi con la tua istruzione, se minacci di ricorrere alla giustizia, tiro il coltello e ti faccio uno sfregio alla faccia e vado in galera soddisfatto. Possa trovare dei giudici indulgenti... c'è sempre la speranza di un'amnistia...» (p. 59).

FORTUNATO SEMINARA

Quasi una favola

Reggio Calabria, Parallelo 38

Fortunato Seminara, dal punto di vista editoriale, si era arrestato al 1963, anno nel quale pubblica *Il diario di Laura*. L'ostinazione dello scrittore a rimanere sul terreno proprio della letteratura nello stato di assedio si scontra e non vince la resistenza degli editori, che andavano per altre strade. Negli anni Sessanta la questione meridionale non era stata dichiarata morta per decreto. Ma la letteratura della questione meri-

dionale, il neorealismo meridionale era già fuori.

Nel 1976, Fortunato Seminara si rifà vivo, quasi costretto e sicuramente di malavoglia, con una raccolta di racconti, *Quasi una favola*, e il racconto non è il genere in cui meglio procede lo scrittore che ha bisogno, per esprimersi interamente, della struttura ampia del romanzo. In ogni caso, con *Quasi una favola*, Fortunato Seminara ritorna al Sud antico delle strutture selvagge, come significativamente emerge dal racconto *La mula*. Ora, in questo ritorno alla Calabria, più vecchia che antica, una novità c'è. Ed è la novità del cambio di passo. Il realismo dei romanzi e dei racconti sembra qui dar luogo ad una scrittura iperrealistica.

FORTUNATO SEMINARA

Le baracche

Marina di Belvedere (CS), Grisolia, 1988

«L'aspra poesia di questo libro - scrive Gilda Trisolini - sgorga da un'amara realtà di miseria e arretratezza spirituale e materiale entro cui si svolge una vicenda di un popolo di miseri e di diseredati, che vive nelle baracche di un

paese della Piana [Gioia Tauro]. Su questo popolo offerto dalla natura alle violenze della miseria e del dolore, campeggia la gretta figura del tirannello di paese, la cui unica forza è il denaro».

Intorno a questo simbolo della piccola provincia, ruotano figure minori, tutte caratterizzate con notevole forza; e, fiore nel fango, anche la dolcissima Cata. Un amore nasce tra le angherie, le bassezze, l'infamia che intorpidisce i cuori: un amore fatto prima di resistenza, di lotta, di coraggio da parte della donna e poi, come spesso accade, anche di acquiescenza al male: senza che l'amore cessi, però, di essere tale.

La verità delle *Baracche* di Fortunato Seminara è in queste parole dell'autore: «Il sole batte sulle baracche da mattina a sera e arroventa la lamiera dei tetti; e, dentro, l'aria stagna calda e nauseante: nemmeno la notte porta refrigerio. Le tavole brulicano d'insetti e le mosche ronzano a nugoli nell'aria. La gente ha la faccia pallida e smunta, lo sguardo languido: sembra un popolo condannato a macerarsi lentamente. Le epidemie mietono le povere vite. In certe ore del giorno il quartiere delle baracche è silenzioso come un cimitero: vi si respira il disfacimento».

MARIO LA CAVA

Narratore e saggista, nato a Bovalino Marina (RC) nel 1908, morto nel 1988 nello stesso paese.

I suoi primi scritti, in forma di aforismi furono pubblicati su *“L’Italiano”* di Longanesi nel 1955. Iniziava così, per proseguire sempre con particolare acume, una riflessione intorno all’uomo e alla sua natura morale; dotato di una fine, arguta, vena satirica fu attento osservatore del costume contadino, della vita paesana e in generale della realtà con quanto di irrazionale, violento, distorto accade. Libero da legami con la politica culturale del fascismo poté «cogliere aspetti di psicologia sociale di malcostume civile, facendo prevalere l’osservazione morale». Queste sue qualità sono evidenti nel libro *Caratteri* (1939) dove l’infelice condizione umana, determinata da tristi condizioni sociali, non è soltanto rassegnazione ma anche «sincera speranza di riscatto».

La Calabria delle grandi famiglie decadute, dei briganti, dei carabinieri, dei paesani intriganti, è rilevata, con introspezione sociologica e psicologica, nel racconto *Colloquio con Antonuzza* (1954) e *Le memorie del vecchio maresciallo* (1958). Accenti della corrente neorealistica si colgono nel romanzo *Mimì Cafiero* (1959), impressionante e ben costruita vicenda della vita rovinosa di un giovane benestante. Anche *La vita di Stefano* (1962) e *La ragazza del vicolo scuro* (1977) sono la rappresentazione di un triste spaccato di vita paesana nella Calabria contemporanea, dove solo una grande forza morale può riscattare dallo sfruttamento e dall’emarginazione.

MARIO LA CAVA

Caratteri

Firenze, Le Monnier, 1939

Annotazioni generalmente brevi, alcune quasi graficamente inesistenti, ritratti, moralità, tutti fermi nel cielo fisso delle stelle paesane, sostanziano quest'opera prima di La Cava, che - secondo la critica - rappresenta una «riuscita eccezionale nell'ambito della letteratura meridionale».

Detto per inciso, la letteratura meridionale è di solito impegnata nella descrizione di grandi bisogni e di grandi masse contadine. Ma i *Caratteri* rappresentano anche un utile qualificato capitolo all'interno della letteratura italiana, «che ha molti piagnoni e pochissimi scrittori moralisti. L'ultimo dei quali conserviamo la memoria è Alessandro Manzoni». L'opera presentò, quando fu pubblicata, tale fisionomia di completezza e di perfezione da far dire in seguito a non pochi critici che il La Cava come accade a Moravia dopo *Gli Indifferenti*, «non riuscirà più ad andare oltre». Una mezza verità questa. Perché Mario La Cava, seppur non va più oltre i *Caratteri*, va oltre: verso il romanzo, che conserva intatte le capacità moraliste dello scrittore, ma non l'impianto della prima opera che procede per caratteri in sé chiusi, autonomi e sufficienti.

MARIO LA CAVA

Vita di Stefano

Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1962

Mario La Cava, come è stato scritto da Pasquino Crupi, si rivela in tutta l'opera sua ingegnere di anime. E l'espressione è da intendersi come psicologica ma

con armi così modernamente intonate di contemporaneità da non consentire il prosciugamento dell'ambiente sociale. *Vita di Stefano*, che esce dopo *Mimì Cafiero* del 1959, conferma questa attitudine lacaviana con qualcosa di più e di meno. L'introspezione psicologica è senza respiro sul personaggio di Stefano, ma è proprio da questa insistenza, che, poiché rischia la saturazione, il protagonista emerge e si consegna al lettore sotto il profilo di una ambiguità irrisolvibile rispetto allo stesso scrittore e che lo scrittore risolve, mandando a morire in motocicletta Stefano. Giova, però, segnalare che il La Cava con *Vita di Stefano* porta avanti il tentativo di introdurre nella letteratura italiana la descrizione dell'antifascismo dei popolani, visto che quello delle classi alte era ormai visibile. Ed è di tutto valore, infine, lo stampo definitorio che Marina Rinaldi nel suo lavoro di laurea, appiccica a Stefano: inetto. La grande famiglia degli inetti, come si sa, inizia dagli *Indifferenti* di Moravia.

Moravia e La Cava sono scrittori distantissimi. L'appropriato aggettivo della Rinaldi riduce questa distanza ed induce a pensieri nuovi sull'arte dello scrittore calabrese e sull'arte dello scrittore romano.

MARIO LA CAVA

Viaggio in Israele

Cosenza, Brenner, 1985

L'opera che fu pubblicata per la prima volta presso l'editore Fazzi di Lucca nel 1967, è un reportage sullo stato di Israele, visitato dallo scrittore nell'estate del 1961, al tempo - leggiamo nel capitolo introduttivo - del processo Eichmann.

Dal 1961 al 1985, quando il libro è stato ripubblicato da Brenner, scorrono anni terribili e che testimoniano l'incredibile involuzione-evoluzione del popolo dei perseguitati. Ma La Cava non ne prende atto, conserva immutato il suo punto di vista, la sua simpatia per lo Stato di Israele, per la tradizione e la novità che vi si intrecciano. E non lo fa trasalire la collocazione degli arabi in terra israelita.

Questo viaggio in Israele ha scontentato ebrei e arabi, sostenitori della causa israeliana e sostenitori della causa palestinese. Non poteva che accadere que-

sto. La razionalità laica di La Cava, viaggiatore e osservatore attento, esprime il massimo di renitenza alle glorificazioni e alle demonizzazioni, il popolo "deicida" non esce da questo libro come il sale della terra. Questo non vuol dire che ne viene fuori un ritratto chiaroscurale, con sbocco in ovvie medietà. La Cava scrive di quello che ha visto e su quello che ha visto mette in movimento l'esercizio della ragione critica. Un volume, che «ha grandi qualità letterarie e la qualità della partecipazione ad un dibattito atrocemente attuale sulla questione israeliana».

GIOVANNA GULLI

Nacque a Reggio Calabria il 5 novembre del 1911, da Luigi e da Lucrezia De Leo, e morì giovanissima a Milano il 17 agosto del 1939. Inizialmente seguì gli studi che, come tradizionalmente avveniva nelle famiglie della buona borghesia meridionale, furono indirizzati verso il francese, la pittura, il pianoforte e le buone e sane letture.

Per motivi familiari la Gulli si trasferì a Messina dove collaborò con la terza pagina della locale "Gazzetta" e con periodici culturali.

Dopo alcuni anni si recò a Milano, dove risiedette sino alla sua morte, inserendosi nell'ambiente culturale della città, ottenendo l'amicizia e la stima di Cesare Zavattini, Leonida Répaci e altri famosi scrittori. Grazie a queste amicizie riuscì a pubblicare racconti e altri scritti su periodici e quotidiani. Ma non riuscì a vedere pubblicato - come sottolineò Répaci nella "Prefazione" - «il suo romanzo»: *Caterina Marasca*, poiché «Giovanna Gulli è morta quando il libro stava per essere mandato a comporre».

Il primo (ed unico) volume della Gulli è considerato un'opera autobiografica, il cui successo è da ricercare - secondo il giudizio di Antonio Piromalli, espresso nell'"Introduzione" alla ristampa del 1985 - nel «carattere di documento umano che il romanzo aveva e che includeva diversi problemi (vita di donna calabrese senza lavoro in una grande città dell'Italia settentrionale; miseria delle plebi meridionali metropolitane...), la possibilità per un critico di verificare il rapporto tra realtà e trasfigurazione artistica, in un'epoca in cui l'oltranzismo stilistico e l'estetismo dei letterati detti "gentilini" che pullulavano soprattutto in Toscana ci aveva dato, con l'indifferenza verso il contenuto, un'arte sganciata dall'esperienza. E invece il romanzo della Gulli interessava proprio per le esperienze della realtà che conteneva, per il modo in cui la trascrizione artistica lasciava intanto il terriccio di crescita, crudo e violento, in cui l'opera era nata».

GIOVANNA GULLI

Caterina Marasca

Belvedere M., Cultura Calabrese, 1985, con studi introduttivi di Antonio Piromalli, Leonida Répaci e Cesare Zavattini.

La parola più ricorrente nel romanzo è "fame". Una fame che domina in casa Marasca, i cui componenti, oltre Caterina, sono la madre (vedova per il suicidio del marito), le due sorelle Rachele ed Elisabetta, ed altri fratelli minori.

Caterina Marasca - come scrisse Leonida Répaci nella "Prefazione" - «non è che la proiezione fantastica» della stessa Gulli. «Della creatura terrestre ha il viso asciutto pallido e irregolare, i capelli diammei, la bocca marcata e un pò crudele, lo sguardo allucinato, la patita esilità delle braccia e delle spalle [...] l'ondulamento come di murena

del corpo sottile ma ammirabilmente modellato». La stessa Gulli puntualizza che la vicenda di *Caterina Marasca* è «una storia vera», tant'è che va «fino in fondo all'anima e al cuore» della protagonista. Il risultato di questa spietata introspezione portò il prefatore, Leonida Répaci, a scrivere di non aver mai conosciuto «nella nostra letteratura narrativa un romanzo più feroce di questo. [...] Esso è stato scritto in un costante stato di collera contro Dio, gli uomini e le cose».

Comunque, al suo uscire, il libro ebbe successo. Infatti, tra il 1940 e il '44, ne furono stampate quattro edizioni. Poi, il romanzo non fu più ristampato. Eppure di esso - nota Ettore Bruni - «si erano interessati critici tra i più qualificati, che nella protagonista del romanzo videro una grande, suggestiva creazione artistica [...], rappresentando la perfetta fisionomia di una complessa personalità femminile».

LORENZO CALOGERO

Nacque il 28 maggio del 1910 a Melicuccà, in provincia di Reggio Calabria. Conseguita la licenza elementare si trasferì con tutta la famiglia, nel capoluogo reggino dove prima frequentò l'Istituto Tecnico e poi il Liceo Scientifico. Proprio in quel periodo incominciò a studiare Schopenauer e ad avere le prime patofobie: paura delle persone; paura del buio della notte. Nel 1929 s'iscrisse alla facoltà di Ingegneria dell'Università di Napoli, ma dopo qualche anno cambiò indirizzo per frequentare il corso di Medicina. L'intenso studio di quegli anni e le prime composizioni poetiche non migliorarono il suo stato di salute. Anzi, le ricorrenti crisi cominciarono a preoccupare seriamente i familiari, i quali nel frattempo furono costretti, per ristrettezze economiche, a ritornare al paese d'origine. Il poeta, anche per questa difficile situazione, incominciò a bussare inutilmente alla porta degli editori per la pubblicazione delle sue poesie.

Nel '37 ripresi gli studi universitari, si laureò in medicina e chirurgia e l'anno dopo, a Siena, conseguì l'abilitazione per l'esercizio della professione. Tuttavia, il suo stato di salute peggiorò notevolmente, tant'è che nel '42 tentò di suicidarsi. Salvatosi fortunatamente, nel 1944 si fidanzò, per pochi mesi, con una ragazza di Reggio. Sia la conclusione di questa esperienza, sia la paura di essere stato contagiato da un morso di cane (creduto idrofobo) lo sconvolsero ancora di più. La sua vita divenne più instabile ed inquieta. Neanche l'incarico di medico condotto, ottenuto a Campaglia d'Orcia (Siena), riuscirà a renderlo più sereno. Durante la breve parentesi professionale, durata appena qualche anno, gli furono pubblicati (a pagamento), dall'editore Maia di Siena, le raccolte di poesie *Ma questo ...* e *Parole del tempo*.

Nel '56, rientrato in Calabria, fu ricoverato in una clinica per malattie nervose in provincia di Catanzaro. Nella stessa casa di cura, dalla quale fu dimesso dopo tre anni, tentò ancora una volta di suicidarsi tagliandosi le vene dei polsi. Comunque, in quello stesso periodo, produsse i *Quaderni di Villa Nuccia* che rappresentano «forse la più importante delle sue raccolte di poesia». Vinse il «Premio Villa S. Giovanni» nel 1957 con *Ma questo*, *Parole del tempo* e *Come in dittici*. Il 25 marzo del '61 fu trovato morto: il decesso era avvenuto da un paio di giorni, nella sua abitazione di Melicuccà.

LORENZO CALOGERO

Poesie

a cura di Luigi Tassoni, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1986.

Non sembra ancora totalmente esplorato il pianeta della produzione letteraria trasmessa dal poeta di Melicuccà, Lorenzo Calogero. Anzi, a trent'anni dalla sua morte, la critica militante oscilla tra sostenitori (come Betocchi, Giuseppe Bova, Carmelina Sicari, Rodolfo Chirico, Angela Stilo, Sinisgalli ed altri, assieme al curatore di questa recente raccolta, Luigi Tassoni), che considerano il Calogero, poeta alto e significativo, e coloro i quali, non molti per la verità, consumano riserve e dubbi sulla statura creativa e struttura lessicale.

La verità, però, va sempre ricercata partendo da lontano, penetrando da un lato dagli aspetti della biografia dell'uomo, delle sue ambizioni, delle aspettative, delle capacità di comunicazione; e dall'altro dai connotati della sua formazione e di contatto con un mondo, quello della poesia che, nel Novecento, ha subito processi di grande trasformazione. Chi legge Calogero - afferma Giuseppe Bova - «deve sapere che il poeta si è calato sino in fondo nell'assenza della poesia, vivendo di essa fino a quando nel mondo ha riconosciuto la speranza di essere identificato e spe-

gnendosi quando tale speranza gli sarà venuta a mancare».

LORENZO CALOGERO

Perpendicolarmente a vuoto: poesie scelte - sedici inedite

Reggio Calabria, Paralelo 38, 1982, a cura di Giuseppe Bova, Rodolfo Chirico e Angela Stilo.

Calogero - scrive Carmelina Sicari - «va letto non come il poeta dell'*infinito vuoto* e della *folia*, bensì dell'*infinito pieno* e della *santità*». Un poeta che riesce «ad organizzare sinestesie di questo tipo "Uccelli glabri" (altrove i passerai sui frassini); "alito verde cupo; denso l'intrico dell'ora; verdi le immagini", è un poeta arditissimo che ha imparato l'uso del linguaggio poetico delle più intense esperienze europee, è un poeta che va letto nell'attimo ma con la consapevolezza che il suo è un linguaggio continuo perché totale ed interrotto, pur presentandosi nella trita veste di *discursus*». Per Giuseppe Bova - uno dei curatori della raccolta - «Calogero può annoverarsi tra i poeti più interessanti del panorama italiano di questo secolo e va letto e studiato proprio nella frammentarietà del verso, nella capacità di sviluppare un linguaggio musicale e scorrevole nonostante le disarticolazioni periodiche e contenutistiche».

ANTONIO ALTOMONTE

Nacque a Palmi (Reggio Calabria) il 25 novembre 1934. Studiò presso la Facoltà di Giurisprudenza di Messina, dopo il conseguimento della licenza liceale, ma non completò il corso degli studi poiché non ebbe vocazione per la professione di avvocato. Invece, dimostrò di prediligere gli studi letterari, influenzato anche dalla frequentazione col più famoso compaesano Leonida Répaci. Quest'ultimo lo incoraggiò a scrivere i primi racconti. Nel contempo, lo indirizzò verso un docente dell'Università messinese, il famoso critico letterario Giacomo Debenedetti, che per primo lesse i suoi scritti, così come già aveva fatto con Saverio Strati.

Per diversi anni seguì le lezioni di critica letteraria del Maestro Debenedetti, rimanendo influenzato da scrittori come Leonida Répaci e Corrado Alvaro. Ma successivamente restò affascinato soprattutto da Fedor Dostoevskij.

Nei primi anni Sessanta abbandonò la Calabria per trasferirsi a Roma. Incominciò a collaborare con il quotidiano della capitale "*Il Tempo*", divenendone uno dei migliori redattori e curando il supplemento "Libri". Tra i suoi romanzi sono da ricordare *Il Feudo* (la sua prima opera pubblicata nel 1964) e *L'Idea del corpo*. Ma, oltre che come romanziere, ebbe successo per le sue interessanti biografie. Fra tutte ricordiamo: *Répaci* (Firenze, 1976); *Il Magnifico: vita di Lorenzo de' Medici* (Milano, 1982); *Dante: una vita per l'Imperatore* (Milano, 1985).

Vinse vari e prestigiosi premi letterari. Nel 1978 il "Premio Viareggio" con l'opera *Dopo il Presidente*; nel 1980 il "Premio Selezione Campiello" con *Sua Eccellenza*; nel 1981 il "Premio Pisa" con *Una stagione sull'altra*; nel 1982 ebbe il "Premio Libro dell'anno" con *Il Magnifico*. Infine, nel 1984 ebbe un altro riconoscimento con il "Premio Selezione Campiello" per il romanzo *Il fratello orientale*.

Collaborò con la Casa Editrice "Parallelo 38" e diresse assieme a Giuseppe Reale, la collana "Calabresi nel tempo".

Si spense a Roma il 31 dicembre del 1986 e il suo ultimo romanzo *I cari tiranni* fu pubblicato postumo nel 1987.

ANTONIO ALTOMONTE

Dante: una vita per l'Imperatore
Milano, Rusconi, 1985.

E' una biografia particolareggiata sull'autore della *Divina Commedia*. Inizia praticamente con la genealogia degli Alighieri, partendo da Alighiero di Bellincione che sposa Donna Bella degli Abati - i genitori di Dante - fino a risalire a Cacciaguida degli Elisei, che il poeta cita nel XV Canto del Paradiso. Proseguendo nella ricostruzione della famiglia, si arriva quando per il dodicenne Dante, nel 1277, fu concordato il matrimonio con Gemma, figlia di Messer Manetto Donati. I due si sposarono ed ebbero dei figli. Tuttavia, a Dante sono attribuiti parecchi figli anche fuori dal matrimonio. Come accade spesso alla persone famose, molti bambini finsero di essere figli naturali del poeta. E' probabile, però, che solo Jacopo, Pietro ed Antonia fossero i suoi veri figli legittimi. Un altro uomo, Giovanni, fu conosciuto come figlio di Dante anche perché visse in esilio con lui. Quel che risulta certo, comunque, è che Antonia divenne suora con il nome di Sorella Beatrice. La ricostruzione della vita di Dante si conclude nel 1321 - come scrive l'A. a p. 387 - in "una notte di settembre tra il 13 e il 14, quando entra nel suo «maggior sonno».

Comunque, non si tratta solo di una biografia dantesca, come tante altre. Infatti, il lettore apprenderà anche la storia della Firenze del tempo e delle vicende della penisola italiana che, tra il Duecento ed il Trecento, s'intrecciano con quelle della città Toscana. Il risultato - come si legge nel risvolto di copertina - "è un quadro dove la più scrupolosa documentazione vive tutt'uno con la suggestione del racconto delle avventure del poeta ostinato in suo progetto politico". A Firenze a quel tempo si fronteggiavano due "partiti" - non più distinti in guelfi e in ghibellini - riconosciuti come quello dei guelfi "bianchi" e l'altro dei guelfi "neri". Dopo un periodo - coincidente con il priorato di Dante - in cui prevalsero i guelfi bianchi, le sorti si ribaltarono. Infatti, a partire dal gennaio del 1302, i "bianchi" cominciarono ad essere esiliati. A questa condanna non si sottrasse neanche Dante, che il 27 dello stesso mese fu costretto a lasciare la città natia. Da quel momento inizia la sua vita fuori Firenze, che lo vede soggiornare presso la città scaligera e poi a Ravenna, alla ricerca del "Veltro", forse Can Grande della Scala, oppure Ugucione della Faggiola, o più probabilmente l'Imperatore (universale), indicato da Dante nel *Convivio* e nella *Monarchia*.

*Finito di stampare nel mese di maggio 2006
presso la Tipografia De Franco - Reggio Calabria*